

Cina, ancora oggi vive l'orrore dei «laogai»

Il termine significa «Riforma per mezzo del lavoro», nella pratica campi di concentramento. Wu ha passato nell'inferno 19 anni

■ «Spero che anche la Cina possa abbracciare presto la democrazia, e sono certo che un giorno non lontano il comunismo in quel Paese morirà». Parla con tono pacato Harry Wu, ospite lo scorso 14 febbraio del terzo incontro organizzato e promosso dalla parrocchia Sacro Cuore di Triante. Cinese di settantadue anni, diciannove dei quali trascorsi come prigioniero dentro le mura dei terribili laogai, le carceri che ancora oggi rinchiodano i nemici del governo, il professor Wu ha dato voce ai ricordi di quegli anni, davanti a una platea commossa e coinvolta.

L'orrore di quei luoghi sta tutta nel nome assegnato a queste prigioni, "laogai", appunto, che significa "riforma per mezzo del lavoro". Qui i detenuti sono costretti a lavorare ancora oggi per produrre beni per le aziende locali, ma anche per i marchi occidentali. Una vergogna sconosciuta, che il professor Wu ha raccontato grazie alla Fondazione Laogai research di cui è presidente, e con i numerosi libri scritti, l'ultimo dei quali pubblicato lo scorso anno dal titolo: «Laogai. L'orrore cinese» (Spirali editore). È una cavalcata tra i ricordi quella di Wu, in bilico tra la Cina di ieri e le speranze di oggi. In diciannove anni di prigionia ha girato dodici laogai, «ed è impossibile anche oggi - spiega - riuscire a sapere quanti siano in tutta la nazione».

Nel 1956 Wu era un giovane studente dell'istituto di geologia a Shanghai, figlio di un banchiere. «La mia colpa era di essere cattolico, e di aver criticato l'invasione

dell'Ungheria da parte dell'Unione Sovietica - racconta -. Fui arrestato una prima volta e poi rilasciato. Poco tempo dopo finii di nuovo in carcere, con l'accusa di essere un controrivoluzionario». Inizia così la lunga notte di Wu, condannato ai lavori forzati e prigioniero per diciannove anni. «Fui rilasciato solo nel 1979 - continua - grazie alla politica di liberalizzazione seguita alla morte di Mao, e nel 1985 lasciai la Cina per trasferirmi negli Stati Uniti». Negli USA Harry Wu ricostruisce la vita che la prigionia gli aveva distrutto. Per molti anni è stato docente della Univeristy of California, cercando di dimenticare la

paura e l'orrore di una prigione dove sono morti anche il padre e i fratelli. «Poi però è emerso forte il desiderio di raccontare quello che era stato, e soprattutto quanto ancora sta succedendo oggi in Cina, dove vengono continuamente schiacciati i più elementari diritti civili. Per questo moti-

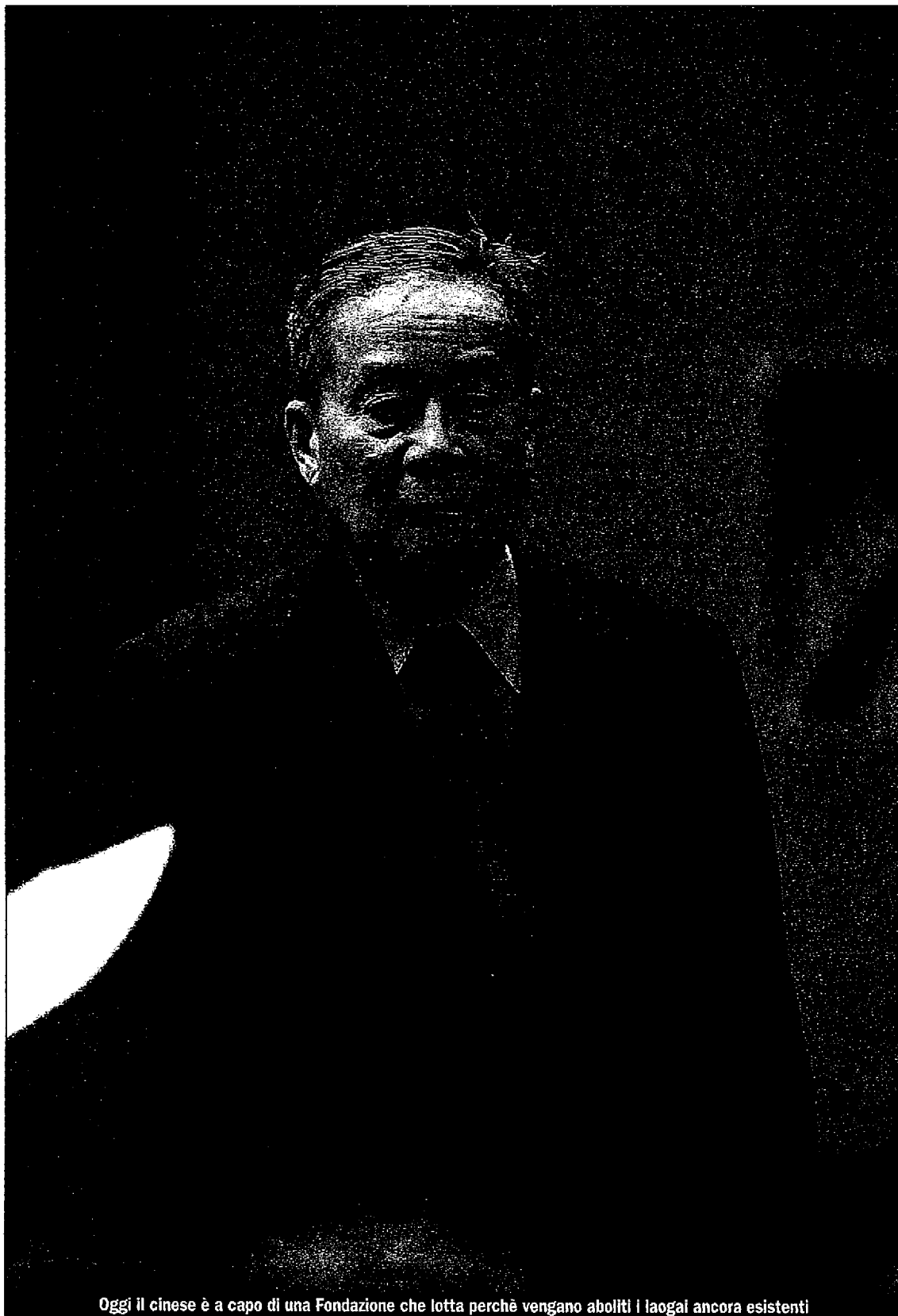
vo ho lasciato l'insegnamento per dedicarmi alla Fondazione Laogai».

Da allora, dal 1985, Wu non ha più voluto mettere piede in Cina, fino al 1991, quando la trasmissione americana «60 Minutes» gli chiese di realizzare un reportage sulla realtà del laogai. Mesi di ricerche, ore di filmati e centinaia di foto, per realizzare un documento sconvolgente. Immagini crude e terribili delle privazioni, delle esecuzioni di massa e dei processi sommari che si consumano nell'inferno dei laogai. «Dal 2003 l'Oxford dictionary ha inserito il termine "laogai". Ora è scritto, e il Governo non può più negare che non esistano».

Sarah Valtolina

A Triante la toccante testimonianza di un cattolico che ha subito la violenza





Oggi il cinese è a capo di una Fondazione che lotta perché vengano aboliti i laogai ancora esistenti

www.ecostampa.it